

*L'intervista/La figlia del grande scrittore*

# Bianciardi

## “Oggi mio padre farebbe fuoco sui razzisti”

—“—  
*Era imprevedibile e ha avuto intuizioni che allora parevano apocalittiche, ma si sono rivelate esatte. Aveva già capito che la televisione è una cattiva maestra*

*L'ho scoperto tardi: lui lavorava, io facevo le versioni di greco e latino. A volte ci scambiavamo posto e io mi ritrovavo a tradurre sulla sua macchina da scrivere*

—”—

di **Giulia Zuddas**

Luciano Bianciardi sempre attuale, e anche un po' di moda. Sono trascorsi più di cinquant'anni dalla pubblicazione di *Aprire il fuoco*, romanzo in cui lo scrittore fa convivere personaggi del passato e del presente in una realtà che non esiste. Le Cinque Giornate di Milano vengono infatti posposte di più di cent'anni e proiettate nel 1959. Ne parliamo con la figlia Luciana Bianciardi, fondatrice della casa editrice ExCogita.

**Contro chi aprirebbe il fuoco Bianciardi, oggi?**

«Difficile da dire perché era uno che sorprende sempre. Quando credevi che avrebbe pensato in una certa maniera era il momento in cui lui ti dimostrava che la pensava in un'altra. Per esempio, quando ci fu il referendum per il divorzio io pensavo che avrebbe votato pro; mi disse invece che avrebbe votato contro perché era contrario al matrimonio. Avrebbe sicuramente fatto

fuoco sui razzisti. E pure sui sessisti».

**Anche se...**

«Anche se l'accusa di sessismo non gli è mai stata risparmiata. Se si va a prendere per esempio *La vita agra*, il personaggio di Anna - che fece molto arrabbiare la sua compagna Maria, a cui era ispirata - dorme sempre, è un po' svagato; non ha un ruolo conforme a quella che è stata la realtà. Lo farebbe poi contro il razzismo, contro l'ingiustizia e contro coloro che avendo sparato a zero contro un governo ne fanno un altro. Una delle sue frasi preferite era “La rivoluzione deve essere permanente, non appena diventa governo è già fallita”, quindi la teoria della rivoluzione permanente di Trockij».

**In “Aprire il fuoco” la tecnica narrativa è diversa rispetto a “La vita agra”, romanzo uscito nel settembre del 1962 e da cui è stato tratto due anni dopo il film di Carlo Lizzani.**

«In *Aprire il fuoco* Bianciardi si avvicina di più all'ipertesto: si

lascia trasportare, non va per tempi narrativi di cronologia ma associa. A un nome e a una suggestione ne associa altre, quindi funziona più come struttura ad albero piuttosto che come struttura tradizionale. *La vita agra* è un libro estremamente attuale. Se si prendesse la pagina sui traduttori e, a parte qualche particolare, la si ristampasse adesso dicendo “nel 2019 questa è la situazione dei traduttori” nessuno troverebbe la differenza».

**Questo avviene anche in “Aprire il fuoco”: nel passaggio in cui Bianciardi suggerisce di rapinare una banca e far poi**



**cadere i soldi sulla città sembra aver anticipato la trama de "La casa di carta".**

«Lui ha avuto delle intuizioni che allora sembravano tremendamente apocalittiche e che invece si sono rivelate esatte. La televisione come cattiva maestra: la definizione è arrivata vent'anni dopo, ma lui l'aveva già data. Si tratta di tante cose che allora nemmeno io capivo».

**In "Aprire il fuoco" ricorrono i motivi autobiografici già presenti ne "La vita agra", ma nei due libri l'atteggiamento di Bianciardi nei confronti di Maria è diverso...**

«Ne *La vita agra* il personaggio di Anna è ricalcato su Maria, siamo nel campo della fiction. Maria si arrabbiò molto leggendo quelle descrizioni. In *Aprire il fuoco* è descritta come la padrona di casa. Disegna un rapporto che non è migliorato con il tempo, anzi è peggiorato, è estremamente più rarefatto».

**Suo padre è morto che lei aveva sedici anni. Che ricordi**

**conserva?**

«Io l'ho conosciuto meglio a quattordici anni, fino ad allora lui veniva a trovarmi il giorno della Befana. Si presentava questo padre con i regali del Natale, e io fra babbo e Babbo Natale ho sempre fatto confusione da piccolina. Poi successe che io mi dovevo iscrivere alla scuola secondaria e volevo fare il liceo linguistico perché le lingue mi piacevano; però il liceo linguistico era Firenze, non c'era a Grosseto, e mia mamma non voleva assolutamente mandarmi da sola a Firenze. Lci c mia nonna mi dissero che le donne della nostra famiglia avevano fatto tutte il classico e perciò anche io dovevo andare al classico».

**Allora interpellò suo padre...**

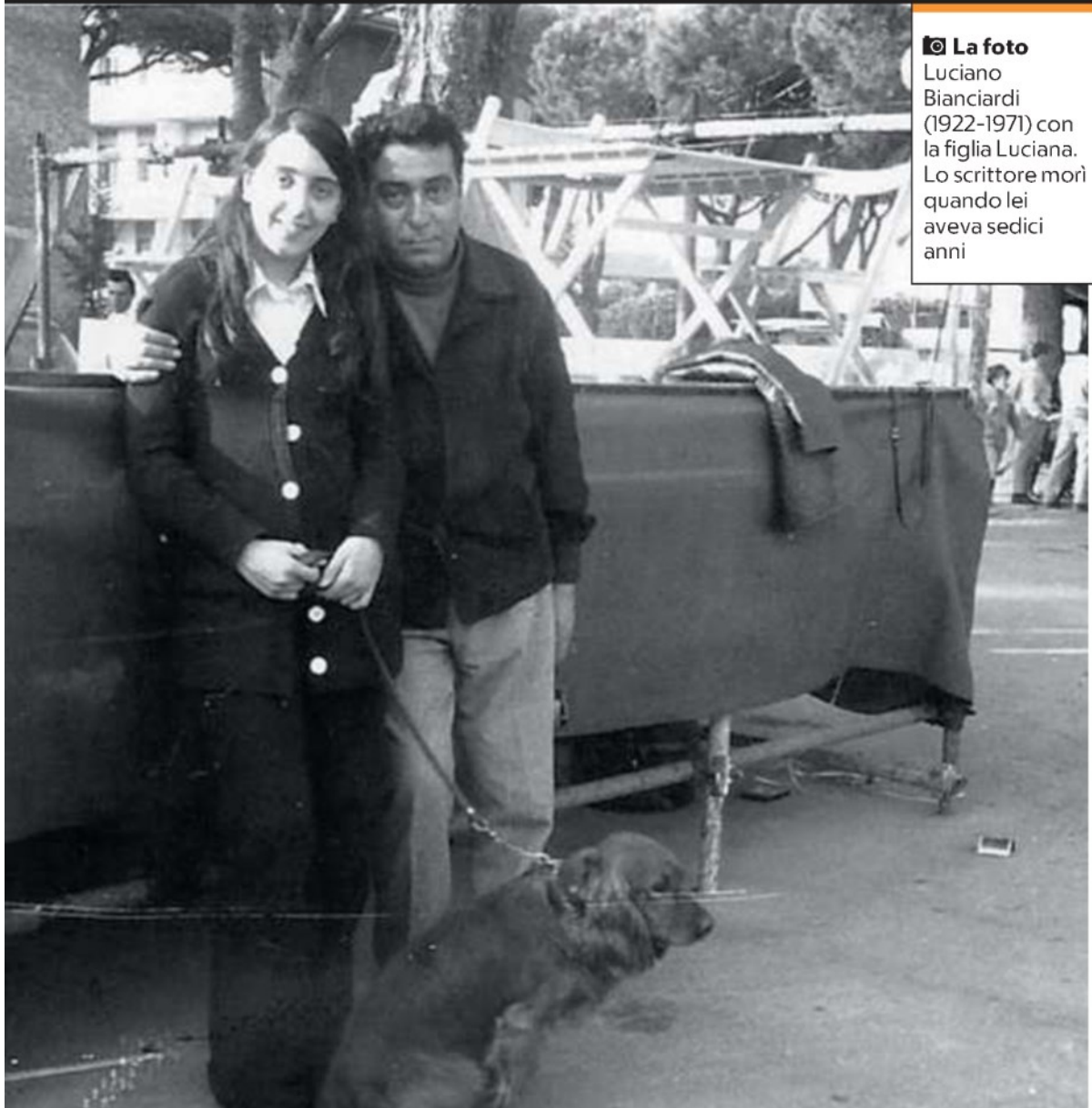
«Sì, lo chiamai e gli dissi "Tu che difendi le libertà degli altri vieni a difendere la mia". Così lui venne a Grosseto e mi disse "Hanno ragione mamma e nonna, vai al classico". Da lì ha cominciato a venire a trovarmi

sempre più spesso, stava in albergo e io per un certo periodo del mese vivevo con lui. Avevamo dovuto recuperare il rapporto che non abbiamo avuto fino ai quattordici anni ed era stramba come cosa. Io mi ricordo che studiavo e lui lavorava da un lato del tavolo e io facevo le versioni di greco e latino dall'altro lato. E quando lui diceva "cambia" bisognava cambiare posto: io andavo a tradurre nella macchina da scrivere e lui continuava le mie versioni».

**Luciano Bianciardi arrivò a Milano nel 1954 ma non riuscì mai a integrarsi del tutto. Perché?**

«Perché Milano era esattamente, in quel tempo, la città non degli operai, non dei minatori, ma dei ragionieri e delle "segretariette" e se c'erano due categorie che detestava erano queste. Ragionieri e "segretariette" intesi come modo di pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La foto**  
Luciano Bianciardi (1922-1971) con la figlia Luciana. Lo scrittore morì quando lei aveva sedici anni